

“La Cina è senza ispirazione. Ci avviamo sempre più verso una forma di fascismo senza ideologia, se non quella della disciplina, dell’ordine, della forza, della delazione, del sospetto. Mai una punta di ironia, mai una follia dell’intelligenza” 1 OTTOBRE 1981, PECHINO



“La grande differenza è fra le religioni rivelate e quelle no: nelle prime c’è un profeta a cui Dio ha detto come stanno le cose e lui lo ripete agli altri (e Maometto dice di essere l’ultimo profeta); nelle seconde non c’è intermediario, il fondo è «conosci te stesso» e con ciò scopri che Dio sei tu” 28 GENNAIO 2000, BINSAR



pre, di misticismo, di spiritualità, ma era un uomo concreto, profondamente terreno, realista. Una volta a casa di un nobile fiorentino disse: voi avete pagato questo magnifico palazzo, i miei antenati lo hanno fatto. Erano scalpellini. Veniva da gente terribilmente concreta».

Quando scrisse *Un indovino mi disse* alcuni commentarono che si era perduto tra maghi e stregoni. «Ma non è vero. È un’inchiesta sulla spiritualità venduta e comprata, sulla malinconia di una società che non ha più punti di riferimento immateriali e accetta il primo che gli si presenta».

Dei colleghi scrive cose terribili: «Sono meravigliosi nel *quaquaraquame* dei giornalisti di guerra che stanno al cinque stelle del Marriott e trasmettono, eroici, dal tetto dell’hotel». «Più di tutto temo di essere preso per uno di loro».

Ma il paradosso è che, mentre lo dice, continua a fare giornalismo. Tutto quello che scrive è visto con il binocolo di un giornalista. «Lui era così, fino all’ultimo. Se arrivava in un posto cominciava a scrutare tutto intorno: chi è quello? A che serve quell’attrezzo? Gli dicevo: ma che t’importa, Tiziano? Lui indagava, era un *giornalista naturale*».

Un esempio? Il diario comincia in Cina quando Terzani svela nei suoi articoli sullo *Spiegel* come quel Paese

sia divenuto una dittatura brutale retta da delazioni e sospetti: «Ci hanno turlupinato». Le autorità lo richiamano, lo minacciano, ma con sottile, asiatica ipocrisia.

Improvvisamente gli avvertimenti si fanno più pressanti e finiranno con un arresto, confessioni estorte, rieducazione. Il rischio è precipitare in un buco nero e scomparire in un carcere cinese, alla mercè di un meccanismo onnipotente. Che fa lui nel mezzo di questo incubo che avrebbe terrorizzato qualunque umano? Scrive un articolo anche più critico e annota: «Dobbiamo pur fare questo mestiere fino in fondo».

Fu un’illusione del Novecento, una delle tante: «Ci siamo sbagliati, ma per amore, per ingenuità...»

racconta al diario. Lui cerca una società che rispetti «l’uomo singolo, non il popolo».

«Dio mio che secolo terribile» riflette Angela Terzani. «Ma che è successo, siamo tutti impazziti? Noi tedeschi abbiamo sulla coscienza l’orrore del nazismo; l’Unione Sovietica, la Cina, quello del comunismo, con



Terzani a Bangkok nel 1991 con la famiglia: da sinistra, Folco, Saskia, Tiziano e Angela. Sopra, footing a Pechino (1980)

## copertina L’UOMO CHE C’ERA



Un ritratto di Terzani bambino a Firenze. Sopra, il giornalista ad Hong Kong nel 1993 con un monaco buddista

l’aggravante di aver regalato e poi distrutto il sogno di un’intera generazione. Tiziano era nato povero, era inevitabilmente un socialista. Vista da lontano, la Cina di Mao gli era parsa un luogo dove si ristabiliva la giustizia. Vista da vicino gli parve quello che era: un *medioevo di morte*».

Terzani non media con tante cose. Ma con una in particolare: se la realtà contraddice quello che la gente crede, quello che lui stesso crede, il suo mestiere è dire come stanno le cose. È il contrario del giornalismo a tesi. Cioè: è un giornalista vero. Ha tanti ideali, alcuni addirittura prossimi all’utopia. Ma racconta la verità, perché quello è il suo primo dovere.

Cammina sui cadaveri, fisicamente, nella rossa Cambogia. Vede l’arroganza americana crescere fino all’ultima delle guerre che segue come reporter, l’Afghanistan. È disgustato da bombardamenti che uccidono soprattutto innocenti, come tutti i bombardamenti, come tutte le guerre. E l’11 settembre? Il diario non dice nulla. Quando Tiziano Terzani lavora sui grandi fatti, il diario tace. Ha da fare. Che ne pensava? «Che Osama bin Laden e Bush sono stati agenti del male, dell’orrore, assassini. Ognuno a suo modo, ognuno con le sue folli motivazioni».

Poi c’è un’altra guerra, che inizia nel ’97. La sua, personale, contro un linfoma all’intestino. Si cura a New

York, al Memorial Sloan Kettering Cancer Center, e comincia a duellare con la chemioterapia, con il corpo che si gonfia e si sfalda, un corpo che non riconosce più. Si guarda allo specchio: chi è quel vecchio?

Angela: «Lui voleva sembrare più vecchio. Odiava i vecchi che vogliono sembrare giovani. Allora si fa crescere la barba bianca lunga, i capelli candidi». Sempre vestito di bianco, in giro per NY, a fare footing a Central Park. Reagisce. Odiava soprattutto la radioterapia durante la quale si sente assediato da un metafisico ragno che scava nel suo corpo. Si riprende, ma non vuole pensare di essere guarito («starei troppo male, dopo»).

Ancora Asia, ancora più solitudine: non più la casa di Delhi dove aveva vissuto tanto con la moglie, ma un rifugio sull’Himalaya, a Binsar.

Il diario racconta: lo commuovono la natura, gli animali. Si pone il problema dell’Io e la voglia di disperderlo. Detesta l’egocentrismo e la vanagloria, anche i suoi, si fa chiamare Anam, il senza nome. Vive come un contadino indiano. Vuole scrivere la sua storia col cancro, sarà *Un altro giro di giostra*, un libro straziante, ma sereno. «Gli dissi: è un libro sorridente. Lui ne fu felice».

È la storia, ahimé comune, dell’uomo di fronte alla morte. Ragiona su cose *demodé*: il distacco del corpo, la percezione e il mistero della fine. Soprattutto le cu- ▶